

Work in progress: essere e diventare figli di Dio

Quello di Gesù non è un auspicio né un ordine: esprime la constatazione di una realtà. Una realtà di cui, però, i discepoli non hanno ancora preso consapevolezza e nella quale hanno bisogno di crescere. Giacomo e Giovanni, in uno slancio che dice grande confidenza ma anche un po' di azzardo, esigono dal Signore di sedere alla sua destra e alla sua sinistra nella gloria del regno dei cieli. E gli altri dieci si indignano per tale pretesa. Dentro questa tensione tra i discepoli, Cristo risponde presentando un esempio da non seguire: quei governanti delle nazioni che dominano e opprimono i popoli. Ma — attenzione! — non conclude dicendo: «Tra voi non sia così», come un invito, un ordine o un desiderio, bensì: «Tra voi però non è così». Usa l'indicativo presente: sta constatando un dato di fatto. Eppure, come appena dimostrato, le invidie e il desiderio di primeggiare serpeggiano chiaramente tra i discepoli: come può Gesù dire che «non è così»? Come può affermare che quella del dominio non è la loro logica?

Cristo può parlare in questo modo perché tratta i suoi discepoli come figli di Dio. Come gente, cioè, ormai uscita dai criteri mondani ed entrata in una logica differente: la logica della comunione e figliolanza con Dio, che si traduce nella comunione e fraternità con gli altri esseri umani. Avendo accettato la chiamata a seguire il Maestro, i discepoli hanno già abbracciato questa nuova realtà: sono un «popolo nuovo», che ha come scopo il regno di Dio, come condizione la libertà dei suoi figli, come norma di vita il comandamento dell'amore (come recita il “Prefazio comune VII” del *Messale Romano*). È evidente, tuttavia, che questa novità, questa vita di comunione, i discepoli non l'hanno ancora fatta totalmente loro.

Lo stesso vale per noi che, in virtù del battesimo, siamo già il popolo nuovo ma, evidentemente, abbiamo ancora bisogno di crescere in questa identità. Siamo perciò invitati ad entrare sempre più nella logica nuova, quella del Vangelo dei figli di Dio. Ma non è ipocrisia? Non corriamo forse il rischio di “fare finta” di essere qualcosa che non siamo, magari anche pretendendo di dare l'esempio ad altri, quando invece noi per primi abbiamo ancora tanta strada da fare? Be', se fossimo noi ad esserci inventati tutto quanto, allora sì che sarebbe un atteggiamento falso, illusorio prima di tutto verso noi stessi e magari anche ingannevole nei confronti degli altri. Ma non è così che siamo chiamati a vivere l'identità di figli di Dio: è un dono che il Figlio ha condiviso con noi come frutto della Pasqua e regalandoci il suo Spirito Santo. L'abbiamo ricevuto, non inventato né conquistato, tantomeno meritato. Allora non avanziamo pretese, ma rispondiamo al dono gratuito con la gratitudine. E, con gioia ed impegno, investiamo tutto noi stessi per vivere di conseguenza, approfondendo la comunione con Dio Padre per crescere nella fraternità verso ogni uomo e ogni donna che incontriamo.